

Boni Schnetlig



Il mio passato

Abaluth

Il mio passato

Boni Schnetlig

Copertina
Ilaria Tuti

Editing e impaginazione
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione gennaio 2014

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

*Il passato è la sola realtà umana.
Tutto ciò che è, è passato.*

Anatole France

Sommario

Il mio passato.....	1
Il pettirosso.....	2
L'ira di Dio.....	12
Oggi un Dio non ho.....	20
Mea culpa.....	30

Il mio passato

Quand'è che ho iniziato a parlare da solo? Credo sia successo, senza che me ne rendessi conto, più o meno quando ho cominciato a realizzare che non mi rimane molto tempo. Mai avrei potuto credere che un giorno sarebbe successo anche a me; e invece eccomi qui, a tu per tu con me stesso, cercando di quadrare il cerchio. Tutti i giorni la stessa storia: ancora prima di aprire gli occhi alla mattina già inizio il monologo, e lo faccio come se stessi parlando a qualcuno. Non capisco perché mai dovrei raccontare a qualcuno i fatti miei... Forse ho solo bisogno di raccontarli a me stesso per cercare di capire il senso di tutto ciò che mi è successo, per capire se poteva andare diversamente, se avevo scelta o se era tutto già prestabilito dal destino.

Il pettirosso

«Buongiorno caro! Come stai oggi?»

Eccola qui, Jenny, l'infermiera che si prende cura di me da più di un mese. Ormai riconosco la sua voce allegra anche a occhi chiusi.

«Ancora vivo» le rispondo tirando su le palpebre di quel poco che basta per vederla. Noto che la mia voce assomiglia sempre più a quella di Clint Eastwood in Gunny e mi domando se Jenny non pensi che lo faccio apposta per farla ridere. «Mi dispiace per te... ma non morirò in questo fottuto ospedale inglese, tra le braccia di una tettona mezzosangue che non vede l'ora che tiri le cuoia per sfilarmi l'orologio d'oro.» L'orologio è l'unica cosa che mi rimane della famiglia.

Ride, forse per accontentarmi. La sua risata riempie la stanza di vita.

«Vedo che siamo di buon umore... Hai dormito bene, eh?» Si mette a preparare la flebo.

Non saprei dirlo e intanto, per non darle soddisfazione, continuo a lamentarmi. «No, per niente.»

«Ma se quando sono entrata avevi un sorriso da bimbo felice stampato in faccia...»

Questa frase mi turba e non capisco perché, ma ora non posso concentrarmi su questo, devo risponderle per le rime, non voglio dargliela vinta. «Si vede che stavo sognando di te e di me che ci davamo dentro come due scimmie.»

Scoppia in una risata sonora, a bocca spalancata, mostrando una perfetta arcata di denti bianchissimi. Mi piace vederla ridere, mi dà la conferma che si sente a suo agio con me; anche se, in un certo senso, mi fa un po' rabbia che non riesco a farla incazzare. Sono sempre stato un attaccabrighe, invece adesso non mi riesce più.

«Ti piacerebbe, eh? Depravato di un vecchiccio irlandese.»

Si siede sul bordo del letto, mi prende il braccio e comincia a trafficare con la cannula. Sento il profumo della sua pelle giovane che

mi investe in un'ondata di energia vitale. Seguo i suoi gesti, che scuotono leggermente il letto, e mi sembra di percepire il movimento di ogni suo muscolo e il sangue scorrere nelle sue vene. Mi guarda dritto negli occhi. Si è accorta che la stavo osservando. Non vorrei che nei miei occhi vedesse la mia debolezza. Non voglio farle pena, né tenerezza; dopotutto sono ancora un irlandese cazzuto.

«Le porti le mutandine oggi?» È come un braccio di ferro tra di noi; vince chi ha l'ultima parola.

Soffoca una risata, si gira un po' di lato e mi lancia un'occhiata quasi severa.

«Perché, hai qualche idea?»

«Potrei anche avercela...»

Mi rendo conto che sto dicendo delle fesserie, ma è pur sempre meglio delle pause imbarazzanti.

«Magari ne ripariamo un'altra volta, quando ti sentirai meglio» aggiunge e subito si spegne in volto. Si è resa conto di avere appena detto una stupidaggine ancora più grossa della mia: lo sappiamo entrambi che sono in fase terminale.

La vedo in difficoltà e la cosa è imbarazzante anche per me. Devo tirarla fuori dall'angolo dove è andata a cacciarsi.

«Posso avere un altro cuscino?»

«Sì, certo. Te lo vado a prendere.»

Dopo aver finito di occuparsi di me si avvia verso la porta. «Ora vado. Riposa bene e cerca di non arraparti troppo pensando a me.»

Vorrei ridere, ma non ne ho la forza. Tutto ciò che mi riesce è una via di mezzo tra un sorriso e una smorfia di dolore.

«Ci riuscirei anche, se tu non mi avessi fatto qualche rito Vudù... Strega portoricana!»

Sorride maliziosamente e mi manda un bacio con la mano prima di uscire.

La stanza ripiomba di nuovo nel silenzio. Respiro ancora le vibrazioni di energia della giovane donna e il suo buon profumo di fresco. Le sue parole mi ritornano alla mente: "Avevi un sorriso da bimbo felice stampato in faccia". Per quale cazzo di motivo dovrei avere un

sorriso stampato in faccia? Ho avuto una vita da incubo e sono rimasto solo come un cane... Mi sforzo di ricordare a cosa stavo pensando nel dormiveglia o a qualche sogno fatto nella notte, ma non mi viene in mente nulla. Il massimo dello spasso a cui uno può ambire, quando si è vecchi e decrepiti come me, è afferrare per la coda l'ultimo sogno del mattino, e a quanto pare a me non riesce più neanche questo... Fanculo!

Un sorriso da bimbo felice, eh? Eppure queste parole non mi suonano del tutto nuove. Fisso la goccia della flebo, che si allunga al rallentatore prima di staccarsi, e qualcosa inizia a srotolarsi nella mente. Da qualche parte ho sentito dire che quando i bimbi sorridono nel sonno è perché parlano con gli angeli. Si vede che io con gli angeli sto cominciando a parlare in vecchietta, non di certo da bimbo, visto che alcuni dei primissimi ricordi che ho riguardano piante disperate, coi lacrimoni che mi rendono la vista liquida. A quell'età non parlavo ancora, anche se avevo già incominciato a capire.

Diversi anni dopo i miei mi raccontarono che da piccolo, per un certo periodo, avevo sofferto di una forma di sonnambulismo che mi causava risvegli improvvisi accompagnati da sconsolati attacchi di pianto. La nonna invece era convinta che si trattava di malocchio. Me la ricordo bene, vestita di nero, accanto al mio letto, mentre mormorava le preghiere con tanto fervore cattolico. Di tanto in tanto si chinava e mi soffiava in faccia. Di solito il suo alito sapeva di collutorio per dentiere, ma a volte puzzava solo di vecchia, e allora ero indeciso se strillare per farla indietreggiare o se fingere un gran sorriso per dirle: "Vedi, sto bene ora. È tutto passato. Puoi anche smetterla di soffiarmi in faccia." Comunque, sia la nonna che i miei si sbagliavano; la realtà era ben diversa: era il mio gemello che mi disturbava.

Una notte, poco tempo prima che il mio disturbo si manifestasse, senza un'apparente spiegazione, il mio gemello morì nel sonno. I miei però credettero che fossi morto io, così piansero Brian e iniziarono a chiamarmi Dave.

«Cosa c'è, Dave? Dimmi amore, cos'hai?» mi domandavano i miei, molto preoccupati, nel vedermi piangere.

«Non sono Dave, sono io, Brian» cercavo di dirgli con gli occhi. «Dave non mi lascia in pace; è cattivo!» Spostavo continuamente lo sguardo dagli occhi di mio padre a quelli di mia madre, ma nessuno dei due riusciva a leggermi dentro.

Dopo un po' mi calmavo e smettevo di piangere.

«Gli sta passando, gli sta passando» dicevano i miei a quel punto. Mi piaceva il suono di quelle parole e avevo intuito che “passando” doveva avere un significato positivo.

L'usanza esigeva che, per evitare ulteriori sciagure in famiglia, tutti i vestiti del morto fossero regalati ai poveri; ma visto che io e il mio gemello usavamo gli stessi vestiti, e considerando che non eravamo di certo ricchi, l'usanza fu ignorata. Ora che ci penso sono quasi portato a credere che sia stato anche a causa di questo che le sciagure nella mia famiglia non cessarono.

Dopo un po' di tempo Dave si stancò di disturbare il mio sonno e io non piansi più. I miei furono contenti e la nonna finalmente la smise di soffiarmi in faccia.

Crescendo imparavo sempre più parole e pian piano iniziai anche a parlare, ma la mia frase preferita rimase “gli sta passando”. Avevo sentito questa frase anche quando avevo avuto la febbre.

Quando la nonna morì, due o tre anni dopo, ero molto confuso da tutto quel trambusto e non riuscivo a capire se si trattava di un evento tragico o lieto. C'era un via vai di gente con indosso il vestito della domenica; alcuni avevano gli occhi lucidi e tutti parlavano a voce bassa, ma allo stesso tempo nel grande soggiorno al piano terra, dopo il funerale, ebbe luogo un gran banchetto. Ecco perché non capivo se essere triste o felice; fino a quel giorno non c'era mai stato un banchetto come quello a casa nostra. Mi ci vollero parecchi giorni per capire che quando ti fanno uscire di casa con i piedi in avanti non si fa più ritorno; ma a quel punto mi ero già abituato all'idea, per cui non fui particolarmente triste per la dipartita della nonna.

I vestiti della nonna furono donati ai poveri, e tutto ciò che rimase

delle sue cose furono poche cianfrusaglie nel cassetto del comodino, accanto al suo letto. Quando l'aprivo venivo investito da un forte odore di tè nero e limone. Non so perché, forse in una sorta di mix tra religione e superstizione, ma oltre al rosario e a un libricino di preghiere vi teneva sempre qualche bustina di tè nero e un limone rinsecchito dell'unico albero del nostro cortile che sorprendentemente aveva resistito al clima di Belfast.

Inspirare quei profumi mi provocava dei flashback della nonna. È strano come i profumi si impregnano nella memoria. Per molti anni avevo creduto che l'odore della morte non fosse altro che un mix di fumo di sigarette di marca, col filtro, odore di caffè e whisky di malto d'orzo, perché questi erano stati gli odori predominanti di quel giorno di lutto a casa nostra.

Col tempo abbinai altri odori e situazioni; per esempio l'odore della prima neve della mia vita l'associavi alla felicità più spensierata; l'odore del sangue che mi colava dal naso – causato dal primo pugno in faccia, dato da un compagno di giochi – a un gran senso di ingiustizia.

Però gli odori dei cibi non mi evocavano nulla. D'altra parte per me, un bambino di città, il cibo era un mistero.

«Wow!» esclamai un giorno d'estate mentre pranzavamo nella nostra cucina la cui finestra era aperta per via del caldo eccezionale.

«Cosa c'è, stavolta? Sentiamo...» si rassegnò pacatamente mio padre, che già immaginava il seguito, mentre affettava un melone.

«Provate a immaginare questa scena...» iniziai tutto eccitato. «Un tizio sta camminando sotto un albero di meloni quando, in quel preciso istante, un grosso melone, bello maturo, si stacca dal ramo e gli si fracassa sulla testa...» Me la stavo già ridendo e mi aspettavo che anche i miei ridessero ma rimasi parecchio deluso nel vedere le loro reazioni; la mamma si limitò a un "Ah, però!", invece mio padre, sorridendo sotto i baffi e scuotendo leggermente la testa, affermò con ironia: «Tu sì che farai molta strada, Dave.» Non mi offesi perché avevo già intuito di averla sparata grossa, ma d'altro canto che ne potevo sapere... in fondo avevo solo sei anni e mi

sembrava logico che tutta la frutta crescesse sugli alberi.

«Alzati Dave, o farai tardi a scuola!» gridò mia madre una mattina di settembre, affacciandosi all'inizio della rampa delle scale. Non riuscii a capire perché, ma quella frase non mi piacque per niente. Ancor prima di aprire gli occhi ebbi l'impressione che la pacchia era finita.

Non ero triste, né curioso, solo un po' preoccupato perché non sapevo cosa aspettarmi. Scesi i gradini di legno, aggrappandomi al corrimano lucido, quasi trascinando ogni passo. Non volevo andare a scuola, ma sapevo che non potevo oppormi. Mi sentivo impotente, incapace di cambiare il corso degli eventi, come una foglia secca che si arrende alla corrente del ruscello che se la porta via.

Con la faccia quasi nella ciotola di porridge, tutto pensieroso, masticavo in silenzio e ascoltavo i miei.

«Lo accompagni tu, per favore? Non posso fare tardi. E devo anche passare dal calzolaio a ritirare le scarpe» disse la mamma. Aggiustare le scarpe almeno un paio di volte prima di buttarle era del tutto normale, ma ciò che attirò la mia attenzione fu il fatto che aveva usato la parola “passare” in un contesto che non riguardava me, e mi era sembrato strano.

A scuola c'era un gran casino: genitori e bambini da tutte le parti. Dopo aver chiesto informazioni in segreteria mio padre mi condusse alla mia classe, dove incontrammo Miss Ora.

«Come ti chiami?» mi domandò la maestra, dopo aver salutato mio padre.

Stavo per dirle “Brian”, ma non feci in tempo perché mio padre mi precedette: «Si chiama Dave.»

Meno male! Altrimenti gli avrei dato un gran dispiacere. Non è che non mi piacesse il nome Dave, ormai mi ero abituato, solo che, ogni tanto, mi capitava di frenare il nome Brian sulla punta della lingua. Avevo intuito che pronunciarlo avrebbe soltanto causato dolore ai miei.

È stata molto dura abituarmi alla scuola, andarci tutti i giorni, stare

seduto e in silenzio; le lezioni duravano così a lungo che mi sembrava che il tempo non passasse più.

Ecco di nuovo che facevo i conti con la parola “passare”; ne scoprii un altro connotato. I pianti sconsolati della prima infanzia, tutto sommato, duravano pochi minuti, invece una lezione ne durava quarantacinque di minuti, che moltiplicati per quattro lezioni al giorno diventava un tempo terribilmente lungo per me. Ma un po’ alla volta dovetti farmene una ragione e mettermi l’anima in pace.

Il primo anno andò piuttosto liscio, se non fosse per quel piccolo incidente.... Sì, “piccolo” un cazzo... Fu una situazione talmente imbarazzante che me ne vergogno ancora oggi...

Nella mia classe c’era questo bambino indiano, o singalese, non me lo ricordo bene, ed era l’unico “nero” della scuola. All’epoca non se ne vedevano di stranieri in giro, e credo di non averlo mai saputo che ci faceva Yari – se non sbaglio si chiamava così – a Belfast. Era un bravo bambino, mite, educato, parlava poco e stava sulle sue. Forse proprio per questo si era guadagnato le antipatie degli attacca-brighe della classe. Brutta roba essere diversi dalla ciurma.

Un giorno, poco prima delle vacanze, avevamo un esame e Yari non aveva il quaderno.

«Eppure vi avevo avvisati dell’esame di oggi...» sbottò la maestra con tono stanco, fissandolo spazientita. Yari non osava alzare gli occhi. «Qualcuno ha un quaderno per Yari?» aggiunse poi rassegnata.

Guarda caso io ne avevo uno nuovo, che probabilmente non mi sarebbe più servito, visto che mancavano solo due settimane alla fine dell’anno scolastico, e non esitai un attimo a tirarlo fuori dallo zaino. La faccia di Yari si illuminò di sollievo e gratitudine.

«Grazie mille! Ora non ho soldi con me, ma quando usciamo vieni a casa mia che te lo pago.»

«Non importa.» Non ci tenevo che me lo pagasse, in fondo si trattava di pochi pence, ma lui insistette.

Il giorno dopo la maestra ci consegnò i quaderni degli esami, e quando arrivò al banco di Yari, che sedeva dietro di me, si ricordò del fatto del giorno prima e gli domandò: «Gli hai già dato i soldi, sì?»

«Sì, sì» annuì Yari.

«Mente!» si intromise Donagh, il bulletto della classe, il terrore di tutti noi pulcini.

La maestra si voltò verso di lui e lo osservò con aria indagatrice.

«Non è vero! Glieli ho dati i venti pence. Diglielo anche tu che te li ho già dati» si affrettò ad aggiungere Yari tutto agitato.

A quel punto la maestra guardò me aspettandosi una risposta. Ancora adesso non lo so che cazzo mi prese, ma esitai a rispondere e questo incoraggiò altri due o tre servili di Donagh che, fissandomi con aria tanto seria quanto minacciosa, contraddissero spudoratamente Yari come se avessero passato tutta la giornata precedente con me. Mi trovai incastrato in una situazione assurda... Temevo che se avessi detto la verità avrei perso il rispetto degli altri e mi sarei trovato Yari come unico amico; d'altro canto mi tentava l'idea di guadagnarmi la simpatia dei duri della classe e magari diventare uno di loro. Mentre, combattuto e accaldato, deglutivo per guadagnare tempo, maledicendo quel cazzo di quaderno, mi sentivo addosso gli occhi di tutti.

Ancora una volta ebbi quell'immagine della foglia che si arrende alla corrente del ruscello.

«Allora?» si spazientì la maestra.

«Non me li ha dati.»

Mi aspettai che il pavimento si aprisse e l'inferno mi inghiottisse seduta stante, ma nulla accadde, tranne il pianto di Yari e i mormorii soddisfatti degli altri. Perché mai lo portai quel maledetto quaderno, che tra l'altro non mi serviva nemmeno... Solo per complicarmi la vita e umiliare quel povero disgraziato. Che figura di merda! Ma proprio nella mia classe dovevi capitare, stronzo di un negretto? Mi tocca avere anche te sulla coscienza, come se non bastasse tutto il resto. Non lo so perché, ma sembra che certe cose accadano anche se uno non se le cerca affatto; come se fossero le cose a cercare noi.

Non so con che faccia riuscii ad affrontare la situazione in tutti quegli ultimi giorni prima delle vacanze estive. L'anno dopo, però, provai un gran sollievo nel notare che Yari non frequentava più la

mia scuola.

Ora facevo parte della “banda”, ero uno figo e i bulletti non mi lasciavano mai da solo.

Un giorno Donagh portò a scuola un coltello a serramanico e lo mostrò solo a noi della banda, dietro il muretto di cinta. Quando lo vidi ebbi la conferma che Donagh era un vero duro. Decisi che dovevo averne uno anch’io. Dovevo imitarlo in tutto e per tutto. Donagh infastidiva gli altri, iniziai a farlo anch’io; Donagh non s’infilava le braccia nelle maniche del giubbotto ma si limitava a mettersi il cappuccio in testa, anch’io feci lo stesso, almeno fino a quando mio padre mi vide e mi ammonì: «Se non infili le braccia nelle maniche va a finire che qualcuno te lo sfilerà dalla testa quel giubbotto e se la darà a gambe, e stai pur certo che non te ne comprerò un altro.» Quel sant’uomo di mio padre era bravissimo a rompermi le uova nel paniere e a smorzare l’entusiasmo delle mie fantasie.

Non potevo farci nulla se trovavo irresistibilmente affascinante tutto ciò che Donagh faceva. A volte pensavo che se avessi voluto avrei anche potuto superarlo in qualcosa. Non mi andava giù che lui fosse il capobanda.

Spesso, nei tardi pomeriggi d’inverno, avevo notato un pettirosso che saltava cinguettando sui rami del limone, nel cortile dietro casa, e poi volava via. Sempre alla stessa ora, poco prima dell’imbrunire. Mi incuriosiva parecchio quel batuffolo di piume colorate, e un po’ mi dispiaceva che si fermava così poco nel nostro cortile. Avevo voglia di osservarlo a lungo, ma era come se il pettirosso dovesse visitare tutti i cortili del vicinato prima che si facesse buio.

Un pomeriggio, mentre stufo di fare i compiti me ne stavo in camera mia, con il naso contro il vetro della finestra che si appannava, vidi il pettirosso arrivare, come al solito, e mi venne un’idea: volevo catturarlo. Se l’avessi catturato avrei potuto vantarmene con i miei amici. Così, la domenica dopo, cercai una gabbia trappola nei mercatini di Conway street, proprio dove molti anni dopo passò uno dei tanti muri della pace che separò noi da quei porci dei protestanti. La fissai su uno dei rami del limone e ci misi dentro delle briciole di

pane. Il pettirosso è una così bella creatura ma sembra essere anche priva di istinto di sopravvivenza, visto che cadde in trappola già il giorno stesso. Lo stavo guardando quando fece scattare la trappola; corsi giù per le scale e mi fiondai in cortile. Rimasi esterrefatto nel vederlo schiacciato tra il telaio e la porticina della gabbia. Si dime-nava ancora un po'. Lo presi in mano; era incredibilmente piccolo e leggero. Aveva un'ala spezzata e respirava a fatica. Ma ciò che più mi colpì furono gli occhi: così piccoli e brillanti, che mi guardavano come per chiedermi di finirlo.

Era ovvio che fosse spacciato, ma non me la sentivo di staccargli la testa. Dopo un po' smise di respirare e la testolina gli ricadde all'indietro. Mi sentivo così in colpa

A pensarci bene quello fu il mio primo omicidio, seppur involon-tario. Non avevo ancora compiuto dieci anni e già mi trovavo sul secondo gradino della tortuosa scalinata del peccato.

L'ira di Dio

Mentre mi sistema la coperta ai piedi del letto intravedo qualcosa sul suo braccio.

«Cos'è quel tatuaggio?»

«Questo...», si tira su la manica del camice bianco, «è una rosa con le spine, come l'amore. L'ho fatto quando vivevo ancora in Portorico, come ricordo del mio primo grande amore. E tu, quanti ne hai avuti di grandi amori?»

«Io, ah! Hai già visto le mie braccia, no? Niente tatuaggi sulla pelle, né grandi amori nel cuore.... Semplice.»

«Non ci credo. Almeno uno devi averlo avuto.»

Mi limito a fissarla. Forse uno l'ho avuto, ma non di certo così grande da tatuarmelo sulla pelle, o peggio ancora, marcare a fuoco le sue iniziali sul braccio, come fece quello svalvolato di Donagh.

Ci trovavamo spesso, io e gli altri, nel cortile dietro la casa di Donagh. Aveva messo in piedi una rudimentale palestra all'aperto dove pompavamo i muscoli. Durante gli allenamenti indossava sempre una maglietta senza maniche per mettere bene in mostra le iniziali sul bicipite gonfio.

«L'ha fatto da solo, con un ferro rovente, sai» dicevamo noi, l'un l'altro, per prenderlo per il culo visto che l'aveva raccontato talmente tante volte che tutti nel quartiere lo sapevano. Questa battuta lo faceva incazzare, ma non più di tanto, visto che non prendeva a pugni nessuno; in fondo un po' gli piaceva sentirselo ripetere. A diciassette anni i nostri corpi erano già pieni di muscoli, invece le teste erano ancora vuote. Ci sentivamo i padroni della città e spesso andavamo in giro a cercare rogne, e a volte le trovavamo. In una di quelle risse fra bande mi fratturai l'avambraccio destro, cercando di parare una sprangata. Un male cane che non passava più. Scoprii, così, nuove profondità della parola "passare". I dolori cessarono solo dopo tre

giorni e credetti che ormai fosse tutto finito, ma mi sbagliavo, il peggio doveva ancora arrivare: dopo una decina di giorni iniziò il prurito, un fastidio insopportabile da farmi uscire pazzo. Avevo voglia di rompere l'ingessatura e darmi una bella grattata con le unghie. Però, se è vero che non tutto il male viene per nuocere, l'ingessatura ebbe il suo lato positivo: seduti al tavolo di un pub, a quanto pare, io, l'unico ingessato, ero sembrato il più duro tra i miei amici agli occhi della cameriera, una bella sventola: capelli color rame e occhi verdi.

«Te lo posso firmare anch'io?» mi domandò dopo averci portato il secondo giro di boccali di Guinness. Continuò a fissarmi dritto negli occhi, imperturbata dai versi animaleschi dei miei amici. Quando una bomba sexy come quella, che ti mangia vivo con quegli occhioni magnetici, ti chiede qualcosa, come si può dirle di no? A quell'età poi... Tirò fuori la matita dal taschino della camicetta e si chinò. A quel punto notai che, oltretutto, aveva un bel décolleté. Anche il suo nome era sexy.

«Oh, Cindyyy!» iniziò a fare lo scemo Donagh, che sedeva accanto a me. «Tesoro... perché non scrivi il tuo nome anche... qui, sul mio terzo braccio rotto?»

Ebbi voglia di sbattergli sul muso il mio avambraccio per vedere se si fracassava l'ingessatura o la sua faccia da cane. Per il momento lasciai perdere, però giurai a me stesso che alla prossima gliel'avrei fatta pagare, con gli interessi.

La storia con Cindy non durò a lungo, solo quattro mesi; quattro mesi di paradiso e inferno. Me ne innamorai quella sera stessa, un colpo di fulmine... bang! e il cuore galoppava come un purosangue all'ippodromo. I primi due mesi furono da cinema: parole dolci, baci, carezze... facevamo sesso ogni volta che si presentava l'occasione, ovunque fosse possibile, non ne avevamo mai abbastanza. Ero totalmente rapito, affascinato e ipnotizzato dalla sua bellezza. Era una ragazza vissuta, nonostante fosse più vecchia di me di soli tre anni, e ne aveva di cose da raccontare. Poi, col tempo, Cindy mostrò un aspetto che non avevo mai pensato possedesse – credo che ogni

donna ne abbia uno nascosto – ed era quello artistico. Cominciò a parlarmi di arte, di pittura in particolare. Che cazzo me ne fregava a me dell'arte. Mi mostrò alcuni suoi dipinti – delle schifezze incomprensibili – poi, più avanti, mi raccontò di aver frequentato un corso di pittura, a Londra, dove aveva conosciuto un inglese, un certo Jim, con il quale era rimasta in contatto. La cosa cominciò a puzzarmi di bruciato, ma che potevo dirle... Notai che stava parlando un po' troppo di lui: Jim così, e Jim cosà, e Jim vive in un loft, e Jim c'ha la barca, e Jim beve vino rosso, e Jim questo, e Jim quello. Mi sembrava già di immaginare lei con quel bastardo inglese, nel suo loft, a notte fonda, mentre gettavano nervosamente dei colori sulle grandi tele, sporchi in faccia e sui vestiti, schizzi dappertutto, una bottiglia di vino e due bicchieri su un tavolo, fogli da disegno sul pavimento, poi entrambi a letto, senza mangiare, solo sigarette e vino rosso, abbracciati, sporchi, che si baciavano e si strusciavano, poi nella vasca da bagno. Mi ero sforzato di rimuovere quelle immagini dalla testa, ma più lei me ne parlava e più mi si imprimevano nella mente. Cominciai a sentirmi in competizione con lui. Di arte non ne capivo un accidente, così provai almeno con il vino rosso; che schifo! Avevo bevuto di tutto, birra, whisky, vodka, ma il vino rosso mi sembrò roba da froci; giusto gli inglesi lo potevano bere.

C'erano dei momenti in cui mi sembrava che quel bastardo inglese fosse con noi. Non riuscii più a far finta di nulla. «Scegli, o me o quel figlio di puttana inglese!»

«Ma no, non ti devi preoccupare, io e lui siamo solo amici.»

Questi dialoghi cominciarono a essere frequenti. In più, notai che quasi tutti gli uomini del pub le facevano il filo, e lei sorrideva e faceva la carina con tutti. Pessimo affare innamorarsi di una bomba sexy che lavora al pub. Così, quando un giorno, per pura coincidenza, venni a sapere che loro due si erano incontrati di nuovo, decisi di mandarla a fanculo. Mi precipitai al pub e le feci una scenata esagerata.

Col tempo provai a convincermi che non me ne importava più di lei, ma sapevo che mentivo; in fondo al cuore mi bruciava ancora, e tanto.

«Chi cazzo me l’ha fatto fare! Stavo così bene prima...»

«Ci siamo passati tutti, sono cose che capitano. Vedrai che ti passerà» mi rincuorò Jon – il meno cattivo della banda – dandomi delle pacche sulla spalla.

Però le sue parole, più che confortarmi, mi infastidirono; cominciai a essere stanco di quella parola.

Una pacca sulla spalla, quando sei giù, fa sempre bene, ma io ero certo che mi sarebbe rimasta dentro una cicatrice, come le iniziali sul braccio di Donagh, che mi disse: «Il mare è pieno di pesci, Dave. Svegliati!»

Invece mio padre mi fece sentire tutt’altra musica: «Che stai combinando?»

«Cosa?»

«Non giocare quel gioco con me. Lo sai che non mi piace.»

Quando voleva era bravissimo a mettermi con le spalle al muro, perciò gli risparmiavi inutili arrampicate sui vetri e stetti zitto.

«A scuola sei messo male; in chiesa non ci vai più; ogni due per tre ti presenti malconco; non sappiamo che combini, dove vai, cosa fai... Me lo vuoi dire?»

Fino a quel giorno avevo creduto di avere un buon rapporto con i miei, ma mi resi conto che poco alla volta li avevo esclusi dalla mia vita. C’erano così tante cose che non sapevano di me, e mi andava bene così. Tra tutte le menate che mi stavano succedendo il sermone di mio padre era la minore.

«Va bene, ho capito... Cerca almeno di non finire in galera... o al cimitero.»

Fu a marzo, a pochi mesi dal diploma, che fui espulso dalla scuola per le troppe assenze. Non avevo il coraggio di tornare a casa, non sapevo come dirglielo, ero certo che li avrei delusi profondamente. Infatti, così fu: la mamma si sentì mancare; si lasciò cadere sulla poltrona tenendosi la mano davanti alla bocca.

«Bravo! Grandioso! Era proprio quello che ci voleva...» ruppe il silenzio mio padre. Mi guardava nelle palle degli occhi scuotendo incessantemente la testa. Sembrava essere indeciso se prendermi a

ceffoni o lasciarmi perdere. «Vedi di trovarti un lavoro, se ci riesci» aggiunse poi. «Ci mancava solo questo...»

Per la prima volta nella mia vita sedevo sulle spine; intuì che non potevo più stare a casa con i miei, dovevo trovare una soluzione, ero grande abbastanza da badare a me stesso. Tutto stava andando a puttane. L'indomani andai a fare la domanda all'ufficio di collocamento. Anche se ero certo che era più probabile vincere alle corse dei cavalli che l'ufficio di collocamento trovasse un posto di lavoro a un cattolico. Lo stesso valeva anche per le case popolari: le davano sempre ai protestanti.

«Vai in chiesa a pregare. Dio ti aiuterà» mi suggerì mia madre.

«Sì, come no, pregare. La preghiera risolverà tutti i nostri problemi.»

«È solo colpa tua se sei stato espulso. Dovresti vergognarti.»

«Di chi è la colpa che siamo poveri? Di chi è la colpa che non ci danno le case popolari e il lavoro, che ci perseguitano, che ci uccidono. Dov'è Dio? Perché non interviene?»

«Taci! Non bestemmiare! Sciocco arrogante che non sei altro!» si infuriò. «Faresti meglio a imparare l'umiltà e chiedere perdono.»

«Non ho fatto nulla di male, nulla per cui chiedere perdono.»

«Basta così! Non voglio sentire un'altra parola; e ora levati dalla mia vista.»

Stare a casa diventava sempre più insopportabile. Visto che non avevo nulla da fare, e visto che avevo bisogno di più risposte possibili per mio padre, che ogni sera a cena mi domandava “Che hai fatto oggi?”, andai in chiesa, sicuro che prima o poi i miei lo avrebbero saputo anche da padre Rohan.

«Dave! Figliolo... vieni avanti» mi salutò il curato. «Non ti vedo più, che fine hai fatto?»

Che potevo dirgli... Sono stato troppo preso con gli studi...

«Padre.» Mi limitai a stringerli la mano, cercando di non stargli vicino. Padre Rohan, un omone grande e grosso, dai capelli bianchi, aveva una grossa fessura tra gli incisivi dalla quale sputacchiava quando parlava.

«Che ti succede, Dave? Mi è giunta voce che sei stato espulso, è vero?»

«Già... Purtroppo è vero.»

«Hmm... Brutta cosa...»

«Mi sta andando tutto storto, padre; non capisco cosa mi stia succedendo, non c'è nulla che va bene.»

«Al male non c'è limite, Dave. Non ti lamentare troppo. Tieni presente che le cose possono sempre andare di male in peggio, perciò cerca di avere un'attitudine positiva e ringrazia il cielo che, in fin dei conti, non sei messo proprio malissimo: hai i tuoi, hai la casa, hai la salute... Vedi? Hai di che essere contento.» Mi sorrise fissandomi negli occhi. A quel punto mi aspettavo che mi chiedesse di confessarmi, invece tutto ciò che aggiunse fu: «Prega il Santissimo e la Beata Vergine, e non perdere mai la speranza. Anch'io pregherò per te, e speriamo bene.»

Belle parole uscivano dalla sua bocca, ma chissà perché non gli credevo, anzi, col passare del tempo cominciai a sospettare che Dio ce l'avesse con noi cattolici. Ma proprio a Dio andò il mio primo pensiero quando, in autunno, l'ufficio di collocamento mi telefonò per offrirmi un lavoro a termine – dovevo sostituire un postino per un paio di mesi. *Ma allora c'è un Dio lassù*, avevo pensato mentre ero al telefono con l'impiegata. Se c'era un Dio doveva aver ascoltato le preghiere di mia madre, o quelle di padre Rohan, perché io di certo non avevo pregato. La notizia rallegrò un po' gli animi nella mia famiglia, ma ciò nonostante non vedevo l'ora di andarmene via di casa.

Già un anno prima, nel 1970, l'IRA aveva iniziato un'intensa azione di guerriglia contro l'esercito inglese e la RUC – la polizia nordirlandese – entrambi schierati con quei cani degli unionisti. Dal canto loro le formazioni armate unioniste, specialmente l'UVF, facevano fuoco su noi cattolici non riuscendo a individuare i membri dell'IRA. La vita civile era ulteriormente sconvolta dagli scontri di piazza che opponevano i giovani protestanti e cattolici, e questi ultimi ai reparti antisommossa dell'esercito britannico e della polizia.

«Fai attenzione là fuori, quando consegna la posta» mi raccomandò la mamma.

Certo che ero stato fortunato come un cane in chiesa per aver trovato lavoro proprio in quel periodo di casini. Mi consolai del fatto che si trattava di solo due mesi; però non avrei mai potuto immaginare che in quei due mesi la mia vita sarebbe cambiata per sempre.

Un venerdì sera stavamo cenando quando, al telegiornale, fecero vedere la casa di un esponente dell'UVF con la facciata per metà distrutta da qualche bomba.

«Oh, merda! Giusto stamattina ho consegnato la posta in quella casa.» Fu la prima volta che mi scappò una parolaccia in presenza dei miei, ma si vede che entrambi erano così sconvolti dalla gravità della notizia che non si accorsero della parolaccia.

«Davvero?!»

«Sì, me la ricordo bene la scalinata, e l'aiola.»

«Meno male che non è esplosa mentre eri lì.»

Dopo cena rimasi in casa. Di sera Belfast si trasformava in una città fantasma, dove si rischiava di essere uccisi per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Soprattutto l'UVF colpiva i cattolici con violenza settaria allo scopo di terrorizzare la comunità. La notte passò tranquilla, senza spari. Sabato mattina fummo svegliati da un bussare brutale e incessante; sembrava volessero buttare giù la porta. Non so chi dei miei aprì, ma subito dopo sentii la mamma urlare. Ci fu come un terremoto sulle scale e poi sfondarono la porta della mia camera con un calcio. Erano quei cani rabbiosi della RUC. In men che non si dica mi trovai giù per le scale semisvestito. Prima di essere buttato fuori di casa riuscii ad afferrare il giubbotto. Meno male, perché la cella alla centrale della polizia era fredda. Non persero tempo a interrogarmi. Ero confuso e spaventato. Non capivo cosa volevano da me. Poi, tra schiaffi e pugni, seppi che ero indiziato per l'attentato a quella casa. Provai a spiegare che non c'entravo nulla, ma fu inutile.

Fra le tante norme speciali emanate dal governo unionista proprio in quel periodo, per cercare di far fronte a una situazione sempre più

difficile, giovai della più “carina”, ed era quella che prevedeva l’internamento, ovvero la possibilità per le forze di polizia di imprigionare una persona a tempo praticamente indefinito, solo con l’approvazione del Ministro degli Interni dell’Irlanda del Nord, senza processo. Così, dopo circa un mese di trattamento “speciale” nella cella della RUC, mi trasferirono al carcere di Long Kesh, non molto lontano da Belfast. Ero dimagrito e malconcio. Però almeno qui non ricevevo la razione quotidiana di botte e avevo l’ora d’aria, come tutti gli altri detenuti paramilitari che scontavano la condanna in baracche di lamiera come prigionieri di guerra e che avevano una struttura di comando all’interno del carcere. Dopo tanti giorni di bestemmie per essermi trovato quel lavoro maledetto, e anche grazie alle condizioni vagamente più umane, cominciai a riprendermi.

Non sapevo ancora nulla dei miei. Le visite in carcere erano assolutamente vietate. Col tempo, e per forza di cose, mi arruolai nell’IRA. Ci istruivano e cercavano continuamente di tenerci su il morale, per essere pronti all’azione quando le circostanze ci fossero state favorevoli.

Nonostante l’isolamento, qualche notizia si infiltrava lo stesso nel carcere. Così all’inizio di febbraio del ’72 l’eco dei massacri di Derry – Bloody Sunday – raggiunse anche noi. Ero sempre più teso e preoccupato per i miei. Due mesi dopo, padre Rohan, con un permesso speciale, venne a trovarmi e mi diede la tragica notizia: i miei erano stati trucidati in casa loro, di notte, dai macellai di Shankill – un’unità dell’UVF di Shankill Road. Quasi svenni. Poi mi immaginai la scena e vomitai. Padre Rohan aveva ragione: le cose possono sempre andare di male in peggio.

Sembrava che anche Dio ce l’avesse con noi.

Oggi un Dio non ho

In carcere il tempo sembra non passare mai, soprattutto se si è arsi dalla sete di vendetta e non si ha la più pallida idea di quanti anni si hanno da scontare. La parola “passare” non mi riguardava più, era del tutto fuori luogo. Dovevo solo cercare di non impazzire. Facevo di tutto per non pensarci: mi sforzavo di tenermi in forma, partecipavo a riunioni dove ci spiegavano la struttura dell’IRA, la politica, gli obiettivi e le tecniche di guerriglia. Nel 1976 il governo abolì lo status di “prigioniero politico”, fino ad allora concesso ai detenuti paramilitari, e quindi non ci era più concesso di riunirci quando volevamo; potevamo incontrarci e parlare solo durante l’ora d’aria o in mensa, bisbigliando appena. Ma questo non ci impedì di mettere a punto un piano d’evasione. Ci vollero sette lunghissimi anni per affinarlo e metterlo in pratica. Quando si comincia ad avere una speranza il tempo scorre ancora più lentamente e non impazzire diventa sempre più difficile. Per quanto perfetto fosse il piano, solo tredici di noi riuscirono a evadere. Alcuni rimasero uccisi dalle guardie. Io me la cavai con una ferita di striscio, un proiettile mi aveva sfiorato le costole, ma riuscii a raggiungere la camionetta che ci aspettava non molto lontano dal carcere e ci portò nel quartiere cattolico di Andersonstown, in West Belfast, dove ci sparpagliarono in diverse case di appartenenti all’IRA. A me capitò di stare a casa di Sharon, una giovane vedova di un ex militante dell’IRA.

«Com’è dottore?» domandò Sharon al medico che era venuto a curare la mia ferita.

«Non è grave. Speriamo solo che non si infetti.»

«Tra quanto potrò andarmene da qui?» chiesi io.

«Faresti meglio a non muoverti per almeno una settimana. La piaga si potrebbe aprire.»

«Perché tutta questa fretta? Qui sei al sicuro» cercò di tranquillizzarmi Sharon.

«Tu hai un figlio... Non voglio mettere in pericolo nessuno di voi due.»

«Non ti preoccupare. La presenza del bambino allontana ogni sospetto da questa casa.»

Sharon si prese cura di me con tanta devozione. Non so se era a causa della lunga astinenza, o per le sue cure, ma mi piaceva sempre di più; mi perdevo nei suoi occhi blu. E credo che la presenza del bambino fu l'unica ragione per cui non ci provai.

Dopo circa tre settimane mi sentivo resuscitato. Nel radermi notai un colorito più vivo in faccia, più carne sotto la pelle, e molti capelli bianchi. Avevo trentuno anni ma ne dimostravo più di quaranta.

«Grazie di tutto, Sharon. Ti sarò per sempre debitore.»

«Oh, ti prego, non dirlo nemmeno per scherzo. È stato un piacere averti qui, Dave.»

Ci scambiammo un abbraccio fraterno prima che me ne andassi. Uscii dalla porta sul retro in compagnia di Thomas, uno di noi che era venuto a portarmi in un'altra base. Attraversammo diversi vicoli stretti, un vero e proprio labirinto di muri di mattoni rossi. Giungemmo al quartiere di Ballymurphy, dove in uno scantinato incontrai Roy, il coordinatore della cellula di quella zona.

«E questa sarebbe la cellula? Tu, Thomas e io?» domandai non molto convinto.

I due si scambiarono un'occhiata veloce, con aria di spiacevole sorpresa. Roy, con tono irritato e offeso, cercò di impressionarmi: «Credevo lo sapessi che meno nomi conosciamo dei nostri compagni e superiori e meno potremmo spifferare sotto tortura nel caso ci arrestassero.»

Non lo so cosa gli passasse per la mente mentre mi fissava dritto negli occhi, ma ero certo che non mi sarei mai più lasciato prendere vivo. Infatti, la mia seconda domanda fu: «Quando avrò una pistola?»

L'irritazione iniziale lasciò il posto a un'espressione vagamente compiaciuta sul viso del mio superiore diretto.

Nei giorni che seguirono, nonostante il divieto assoluto di Roy, non resistetti alla tentazione e andai a vedere la mia casa. In un

pomeriggio piovoso, protetto dall'ombrello e dal cappuccio della felpa, giunsi davanti a casa. Il cuore mi si squarciò nel vederla dopo dodici anni, con la porta scardinata, le finestre in frantumi, i nastri gialli della polizia ancora penzolanti all'entrata, e sapendo che i miei non c'erano più. Mi dava l'impressione di un essere violentato. Per non farmi notare non mi fermai; feci il giro dell'isolato e entrai dal retro. Trovai tutto sottosopra; parte del mobilio mancava, ma ciò che mi sconvolse di più furono le grosse macchie di sangue che trovai in soggiorno e sulle scale. Rivissi i momenti in cui padre Rohan mi aveva dato la notizia in carcere; rividi le stesse immagini, ma questa volta non vomitai. "Che Dio abbia pietà dei protestanti, perché io non ne avrò" avevo detto a padre Rohan in quell'occasione.

Rovistai in cerca di qualcosa di prezioso da portare via con me, come ricordo della casa e dei miei. Ma ciò che non avevano rubato l'avevano sfasciato. Salii di sopra, in camera mia; anche lì un gran bordello. Mi sdraiai sul mio letto impolverato e fui sopraffatto dall'emozione. Mi ricordai di quel sabato mattina, il bussare incessante, le urla di mia madre, il gran trambusto sulle scale, e tutto il resto. Mi alzai di colpo, sconvolto e nauseato. Mi avvicinai alla finestra. Il limone era ancora là, in mezzo al cortile, con il muro di cinta dai mattoni rossi come sfondo. Nulla sembrava essere cambiato là fuori. Un flashback si insinuò tra i ricordi; mi venne in mente il nascondiglio segreto di mio padre: un'asse botola vicino al muro, nella loro camera da letto. "Guai a te se ti vedo sbirciare qui! Capito? Acqua in bocca" mi aveva detto quando da bambino l'avevo beccato mentre ci nascondeva dei documenti. Entrai nella loro camera domandandomi se quel nascondiglio fosse sopravvissuto al raid. Bussai con le nocche sulle assi vicino al muro. Trovai quella che cercavo. Provai ad aprirla, senza riuscirci. Colpii un'estremità dell'asse col tacco dello scarpone e la botola si aprì. Ero curioso di sapere cos'erano quei documenti, ma tutto ciò che trovai furono una scatola di cartone, una pistola e un caricatore; niente documenti. Aprii la scatola: dentro c'era una busta e una scatolina di latta. "A Dave, per il suo diploma" c'era scritto sul bigliettino dentro la busta. Poi aprii la scatolina di

latta: conteneva un orologio d'oro. Solo in quel momento realizzai pienamente quanto tenevano a me e quanto li avevo delusi. Mi sentii da schifo. Fui tentato di rimettere tutto a posto; non meritavo l'orologio e non potevo portarmi dietro la pistola, visto che non vivevo da solo e che non avrei saputo come giustificarmi nel caso l'avessero vista. Però non sapevo nemmeno se e quando sarei potuto ritornare alla mia casa. Avvolsi tutto in una camicia trovata sul pavimento e andai via. Nascosi la roba sopra il confessionale della chiesa, non molto lontano dalla base dove stavo in quel periodo.

Per circa un anno partecipai a delle azioni di guerriglia, ma solo come palo, perciò fui molto contento quando un giorno mi consegnarono una pistola e mi fecero sapere che il grande momento era arrivato. Finalmente cominciavo a sentirmi preso sul serio; finalmente potevo avere la mia vendetta.

Dovevamo far fuori due membri dell'UVF; sarebbe stato il mio battesimo di sangue.

«Te la senti?» mi domandò Roy, dopo avermi spiegato il piano.

«No, non me la sento...» Thomas, Roy e altri due presenti, con i quali dovevo compiere l'azione, rimasero di stucco. «... di andare in tre per far fuori due stronzi dell'UVF. Quei cani bastardi io li ammazzo da solo, ovunque vogliate.»

«Qui non si tratta di fare gli eroi, ma di portare a termine l'azione... di raggiungere l'obiettivo» cercò di portarmi alla ragione il mio superiore.

«Voi ditemi solo quando li volete morti, e io ve li faccio secchi. Una pistola mi basta e avanza.»

Gli altri due mi sembrarono un po' offesi, ma non dissero nulla; parevano curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Invece negli occhi furbetti di Roy potei intravedere l'intensa attività della sua mente fredda e calcolatrice. A quel punto anch'io ero curioso di sentire cosa avrebbe detto. Credo stesse pensando che quella fosse l'occasione buona per liberarsi di una testa calda come me.

«Non se ne parla. Andrete tutti e tre e farete esattamente come abbiamo stabilito.»

Gli altri due ghignarono soddisfatti.

«Non avere fretta, Dave» mi consigliò Thomas mentre si fumava un sigaretta in cortile, dopo la riunione. «Avrai molte occasioni per avere la tua vendetta. Cerca di fare un passo alla volta, con prudenza.»

Nei giorni che mancavano all'azione non facevo altro che guardare e riguardare le foto dei due dell'UVF. Avevo memorizzato ogni tratto delle loro facce; mi ero immaginato le loro voci, le loro possibili reazioni agli spari, le grida della gente, il sangue, la fuga.

Il pub dove dovevamo freddarli si trovava in una via del centro di Belfast. Poco strategica come scelta del luogo, ma molto dimostrativa. Il sabato prestabilito partimmo. Guidava Gerry, un mascellone dalla faccia lunga che masticava lentamente muovendo la testa a ritmo di musica per sembrare calmo. Di fianco a lui sedeva Colin, il freddo, con lo sguardo fisso sulla strada. Più li osservavo, da dietro le spalle, e più mi convincevo che potevo giocarmeli come e quando volevo. Il piano prevedeva che Gerry sarebbe rimasto al volante, di fronte al pub, con il motore acceso; io avrei accompagnato Colin fino all'entrata del pub e mi sarei fermato lì per coprire la sua ritirata dopo aver sparato ai due tizi.

«Che ore sono?» domandai quando l'auto si fermò davanti al pub.

«Un quarto alle sei» rispose Colin.

«Siamo in anticipo» feci notare.

«Sì, di quindici minuti, ma direi di procedere lo stesso. Abbiamo avuto la conferma che sono già dentro.»

«No, non mi sembra una buona idea. Se qualcosa va storto ci incolperanno per non aver eseguito il piano punto per punto.» Avevo trovato l'appiglio che mi serviva.

Dopo un attimo di esitazione Colin annuì guardando l'orologio; poi fece cenno al mascellone di spegnere il motore. Avevo pochi minuti per farmi venire un'idea.

«Vado al cesso e intanto do un'occhiata.»

Non sapevo se ero stato convincente ma scesi dall'auto deciso; i primi cinque o sei passi mi avrebbero risposto. Mi aspettavo un'obiezione, ma nessuno dei due si oppose. Raggiunsi l'entrata del pub. Mi

diressi al bancone con fare disinvolto; ordinai una birra e mentre aspettavo mi voltai lentamente guardando in giro nel locale poco illuminato. La sala non era piena; era ancora presto perché il pub si riempisse di clienti. Alla prima occhiata veloce non vidi i due. Presi la birra e mi sedetti in un angolo. Ne bevvi un sorso e appoggiai il boccale. Ora potevo scrutare la gente con più calma. Dopo qualche istante la risata di una biondina, qualche tavolo più in là, catturò la mia attenzione. Con lei c'era un'altra donna e due uomini: i due dell'UVF. Il cuore mi balzò in gola. Non dovevo perdere tempo. Mi alzai e andai alla toilette. Tirai fuori la pistola, tolsi la sicura, caricai il colpo in canna, la infilai alla cintura, davanti, e la coprii con il giaccone. Feci un respiro profondo e uscii. Non avevo la più pallida idea di come avrei affrontato la situazione, ma ero certo che qualcosa mi sarebbe venuta in mente. Davanti al loro tavolo tirai fuori dalla tasca dei pantaloni una banconota e domandai gentilmente agli uomini se avevano da cambiare. Per rendere la cosa più convincente posai delicatamente la banconota sul tavolo. Mentre i due frugavano nei loro portafogli, tirai fuori la pistola e con un gesto fulmineo piantai a ciascuno un colpo in testa. Stranamente ero calmo, per nulla incazzato. Avevo immaginato quel momento come una scena piena di sangue, brandelli di carne, cervella per terra. Ma nulla di tutto ciò stava succedendo; solo un piccolo buco in testa e pochi schizzi di sangue sulla camicia e sulla tovaglia. Le donne urlavano come possedute. Sparai altri due colpi, tanto per essere certo di averli uccisi, ripresi la mia banconota e prima di uscire minacciai gli altri con la pistola, a braccio teso. Colin era già sceso dall'auto e stava per entrare proprio nel momento in cui uscii.

«Ma che cazzo hai fatto?»

«Non mi rompere i coglioni! Sali in auto e andiamocene!» Ora chi comandava ero io.

Quando Roy lo venne a sapere andò su tutte le furie.

«Ma che cazzo vuoi! Sono entrato per pisciare, me li sono trovati davanti e li ho fatti fuori. Volevi che raggiungessimo l'obiettivo... e l'abbiamo raggiunto. Perché cazzo mi rompi i coglioni?»

Quando si ha a che fare con un uomo infuriato bisogna infuriarsi più di lui per tenergli testa, indipendentemente se si ha ragione o meno, altrimenti si è spacciati. E questo, a quanto pare, funzionò anche con Roy.

A quell'azione ne seguirono altre, e negli anni mi soprannominarono "cane sciolto". Me la cavavo bene anche con gli esplosivi. Uccidere per me era diventato semplicemente un fatto tecnico, non provavo nulla, né rabbia né pietà. Non lo so che fine aveva fatto tutta l'ira che avevo covato in prigione; sembrava essere svanita nel nulla, e la cosa mi preoccupava: mi dava l'impressione di aver perso il controllo su me stesso.

Un giorno, mentre con Thomas pedinavamo un tale, vidi Sharon passare; sembrava distrutta. Lasciai Thomas da solo e andai da lei. La fermai. Singhiozzando mi raccontò che suo figlio era rimasto ucciso in una sparatoria. «Stava solo tornando da scuola. Non c'entrava nulla con tutto quel casino!»

All'improvviso fui pervaso dalla rabbia. Non sapevo se era un bene o un male il fatto che di nuovo provavo una rabbia incontenibile.

«Fatti coraggio, Sharon. Uno di questi giorni verrò a trovarti» le sussurrai all'orecchio mentre la stringevo tra le braccia.

Quando ritornai da lui, Thomas si accorse subito che non ero più io. «Che ti ha detto Sharon?»

«Le hanno ucciso il figlio.»

Quando, qualche settimana dopo, il bus di una scuola protestante saltò per aria, con dentro una dozzina di bambini, commisi l'errore di sfogarmi con Thomas: «Ora il figlio di Sharon può riposare in pace.»

Non ci volle molto prima che arrivassero a me. Fui convocato a una riunione speciale alla quale avrebbe partecipato il capo del mio capo. La situazione pareva essere molto grave. Ero un po' preoccupato ma anche curioso di conoscere il capo del mio capo. Quasi mi venne un colpo quando vidi entrare nella stanza quella testa di cazzo di Donagh che senza preamboli mi venne incontro e mi mollò un cazzotto in faccia, in presenza degli altri. Barcollai sorpreso.

«Figlio di puttana!» mi apostrofò. «Hai messo in pericolo il depo-

sito di armi che abbiamo vicino a quella scuola. Se non ti sparo subito alle gambe è solo perché ti conosco da una vita.»

Non reagii. Sarebbe stato inopportuno. Mi limitai a fissarlo negli occhi. Mi domandavo se avesse minimamente intuito di essersi appena condannato a morte. Dopo una lunga e umiliante lavata di capo mi ordinò di consegnare l'arma e di considerarmi sospeso da qualsiasi azione per un tempo indefinito. Non dovevo nemmeno farmi vedere in giro.

L'atteggiamento degli altri nei miei confronti cambiò: mi parlavano di meno e mi guardavano in modo strano. Cominciai a sentirmi quasi un prigioniero. Così, un giorno, non resistetti più; scappai. Sharon fu ben disposta a ospitarmi.

«Non mi fermerò a lungo. Giusto qualche giorno per schiarirmi le idee e decidere dove andare» le dissi.

«Non ti preoccupare, Dave. Puoi stare quanto vuoi.»

«Mi preoccupo invece... anche per te. Non so cos'hanno intenzione di fare con me, ma non mi piace come mi hanno trattato ultimamente. Credo proprio che farei meglio a sparire da qualche parte.»

«Sparire? E dove?»

«Non lo so. Per prima cosa, però, avrei bisogno di documenti falsi.»

«Conosco uno che li fa. È il tizio al quale si era rivolto anche mio marito. Basta una foto e in pochi giorni ti fa avere quello che vuoi.»

Il giorno dopo che il mio passaporto era pronto andai in chiesa, non di certo a pregare; ne uscii con addosso la pistola di mio padre e l'orologio d'oro al polso. Era tempo di agire.

«A cosa pensi?» mi domandò Sharon accarezzandomi il petto. Era la prima volta che mi succedeva di stare a letto con una donna senza fare sesso. Mi voltai. La trovai bellissima, come la prima volta che l'avevo vista. Il lutto per la perdita dei cari e le rughe apparse in quei dieci anni non avevano intaccato il suo fascino e la bellezza dei suoi occhi.

«Perché non vieni via con me?» le domandai dopo averla baciata.

«E dove potremmo andare?»

«In Inghilterra, per iniziare. Magari dopo ci spostiamo in Francia» proposi.

«Non lo so... Non ci ho mai pensato.»

«Ok, pensaci, ma non ci mettere troppo. Non ho molto tempo. Può darsi che io debba partire all'improvviso. Non mi sento al sicuro a Belfast.»

Non disse nulla. Appoggiò la testa sul mio petto, pensierosa.

«Domani sera mi serve la tua auto. La posso prendere?» chiesi.

Lei annuì.

Non fu una buona idea usare l'auto di Sharon per andare a far fuori Donagh, visto che a Belfast anche i muri hanno occhi e orecchie. Lo trovarono un paio di giorni dopo, dietro ai magazzini del porto, in Duncrue street, – dove bazzicava per giocare d'azzardo in uno di quegli squallidi locali – con un buco in fronte e entrambe le mani mozzate.

Non c'era più tempo da perdere. Prima o poi avrebbero sospettato di me e mi avrebbero trovato. Sharon vendette la bigiotteria di famiglia e così ci procurammo i soldi necessari per i biglietti del traghetto e per le spese dei primi giorni in Inghilterra.

«Anche questo è fatto» sospirò Sharon, una volta in macchina, dopo che avevamo acquistato i biglietti in un'agenzia di viaggi. Misi in moto e partimmo. Quando tornammo davanti alla sua casa non mi accorsi che nell'auto parcheggiata sul lato opposto della strada, distante una decina di metri, c'erano due uomini. Ero sceso e stavo per chiudere lo sportello quando sentii le portiere dell'altra auto aprirsi. Perché le portiere di un'auto parcheggiata da chi sa quanto tempo si dovevano aprire proprio mentre noi scendevamo dalla nostra? Capii immediatamente che c'era qualcosa che non quadrava. Mi voltai e riconobbi subito il mascellone e Colin che mentre uscivano si accingevano a tirare fuori le pistole.

Gridai a Sharon per avvertirla e mi gettai sul sedile nel tentativo di raggiungere nel minor tempo possibile la mia pistola nel vano porta-documenti. Sentii esplodere dei colpi. Il parabrezza andò in frantumi. Vidi Sharon accasciarsi. Impugnai la pistola, mi tirai su e sparai

all'impazzata attraverso il parabrezza. Colin lo beccai quasi subito; crollò e non si mosse più. Invece il mascellone riuscì solo a ferirlo alla gamba e alla spalla. Cambiai il caricatore e dovetti inseguirlo per finirlo. Tornai da Sharon. Era già morta.

Con l'auto dei sicari mi diressi a casa di Thomas. Solo lui conosceva Sharon, solo a lui avevo confidato della strage dello scuolabus, solo lui poteva avermi tradito.

«Chi ha dato l'ordine di eliminarmi?» gli chiesi minacciandolo con la pistola alla tempia.

Non rispose. Lo colpì più volte, violentemente, con il calcio della pistola sulla guancia. Sentii dei denti saltare. Con la faccia ridotta a una maschera di sangue si rassegnò a parlare. «È stato Roy» sussurrò sputando sangue.

Li ammazzai entrambi, il giorno stesso.

Non me la sentii di partire con la nave da Belfast, poteva essere pericoloso. Preferii viaggiare in treno fino a Dublino, dove mi imbarcai sul primo volo per Londra.

Mea culpa

A Londra mi sistemai piuttosto alla svelta, affittai un monolocale in periferia e mi arrangiavo con lavori saltuari, quello che trovavo: imbianchino, facchino, giardiniere, dogsitter. Avevo trovato una certa serenità, anche se la notte spesso mi capitava di svegliarmi di soprassalto.

“Non commettere il crimine per cui stai scontando la pena” mi aveva detto padre Rohan, quella volta al Long Kesh. Quelle parole, accompagnate da violenti flashback dello scuolabus dilaniato, mi turbavano di frequente. Col passare del tempo avevo sempre più la sensazione di aver esagerato; non avrei dovuto uccidere quei bambini. I sensi di colpa si facevano sempre più pesanti. Un giorno, senza sapere bene cosa cercare, entrai in una chiesa. Erano anni che non ci mettevo piede. Mi sembrò di tornare a casa dopo un lungo vagabondare. La trovai troppo grande, troppo vuota e troppo silenziosa. Quel giorno non riuscii a pregare, mi limitai a stare seduto e vedere se riuscivo a percepire qualcosa. Mi ricordai di tante cose: la prima comunione, la particola appiccicata contro il palato che non c’era verso di smuoverla con la lingua; il caldo e l’imbarazzo del confessionale di legno, adornato di teste di angeli, la cui entrata era oscurata da una spessissima tenda di velluto scarlatto; l’odore soffocante dell’incenso durante le messe funebri a cui avevo partecipato. Mi immaginai la messa per i miei, le loro bare lucide davanti all’altare. Cominciai a sentirmi male, perciò uscii. Ero andato in chiesa per riconciliarmi e non per rivangare il passato.

Il giorno dopo mi sforzai di pregare. Per ogni Ave Maria che recitavo mi sembrava di ingoiare spine; il palato mi si seccava e la mente veniva tempestata da un turbinio di immagini di sangue. Percepivo che le porte dell’inferno erano già spalancate per me. “Solo qui dentro si trova la salvezza” aveva detto padre Rohan in uno dei suoi sermoni, indicando il grande libro. Non potevo fare altro se non

pregare. Pregai tanto; cercai di pentirmi sinceramente, chiesi il perdono di Dio e mi dichiarai pronto a sostenere qualsiasi prova per meritarlo.

I giorni passavano ma nulla di insolito accadeva, e il mio pregare in silenzio era sempre più intriso di dubbi. Mi riusciva quasi impossibile credere che le mie preghiere giungessero fino lassù.

Una notte non riuscivo a prendere sonno. Continuavo a rigirarmi nel letto, assalito dai brutti ricordi. Guardai l'ora, mancava così tanto all'alba. Quelle notti duravano un'eternità. Mi sforzai di pensare a qualcosa di allegro per trovare un po' di sollievo e forse riuscire ad addormentarmi, ma senza riuscirci. Mi trovavo in un tale stato di sconforto che sentivo il bisogno di parlare con qualcuno che mi capisse e che mi confortasse. Istantaneamente mi chiesi: *Se ora fosse possibile, con chi vorresti parlare?* Chiusi gli occhi e mi concentrai. Aprii la rubrica fotografica della memoria e lasciai uscir fuori tutte le facce che conoscevo. Vidi una scatola di legno grezzo dalla quale cominciarono a uscire delle Polaroid. Non avevo fatto in tempo a guardare una dozzina di foto quando ne vidi una, in un formato più grande delle altre, che si piazzò prepotentemente in primo piano. Era quella di Margaret. Riaprii gli occhi, sorpreso e incredulo. Margaret non la vedevo da una vita. Che strano! Tra tutte le persone che conoscevo proprio Margaret mi doveva venire in mente, così, nel cuore della notte. Ma subito il ricordo di Margaret si manifestò molto vivo. Ebbi l'impressione di aver smesso di vederla solo da poco tempo. Mi ricordai benissimo la sua faccia, la sua voce, il suo modo di essere, il suo fascino e la strana influenza che esercitava su di me.

Margaret era stata una mia compagna di classe per alcuni anni. Eccelleva in tutte le materie, tranne il disegno. Spesso e volentieri Margaret preferiva la mia compagnia a quella delle sue compagne. All'inizio avevo creduto che fosse per via del fatto che in disegno era una schiappa e in me aveva trovato la soluzione del suo unico problema, ma con il passare del tempo mi accorsi che non era affatto così. Margaret era un tipo strano; aveva un atteggiamento così freddo

e distaccato con tutti; mi veniva da chiedermi se non fosse di origine inglese. Non sapeva fingere e non te le mandava certo a dire. Credo che tutto quel suo modo di essere derivasse dal fatto che Margaret fosse molto matura per la sua età. Di questo me ne sono accorto quando mi tirava dentro in certi discorsi, e mentre la ascoltavo mi chiedevo: *Ma di cosa sta parlando?* Quegli strani discorsi che lei mi faceva all'epoca li ho capiti solo anni dopo. Era bello sentirla parlare; si esprimeva in modi così raffinati. Leggeva molto e spesso chiedeva la mia opinione su ciò che aveva letto, dando per scontato che anch'io l'avessi letto. In quei casi la mia tipica risposta imbarazzata era: "Ho appena iniziato a leggerlo quel libro". Così, per non sfigurare, mi sono trovato costretto a leggere dei libri solo per poterli discutere con lei.

Era veramente strana e incomprensibile l'influenza che Margaret esercitava su di me. Non lo so... in sua presenza era come se mi sentissi in dovere di comportarmi bene, e non osavo fare lo stupido con i mie amici. Quelle poche volte che mi lasciavo andare a qualche ragazzata o parolaccia, la prima cosa di cui mi preoccupavo era che Margaret non avesse visto o sentito. Quelle rare volte in cui mi "beccava" non mi diceva niente, ma aveva un modo tutto suo, quanto sottile altrettanto tagliente, per farmi sentire uno straccio. Per fortuna il "castigo" non durava a lungo e le chiacchierate riprendevano come nulla fosse successo, o almeno così mi piaceva credere. Quindi, nonostante subissi il suo fascino, certe volte desideravo che mi lasciasse un po' in pace a fare lo stupido. Ma devo anche ammettere che mi sentivo il più fortunato della classe quando Margaret apprezzava e sosteneva il mio pensiero in qualche discussione scolastica. Sapeva farmi sentire importante. Sapeva farmi credere in me. Non ho mai capito cosa la spingesse a trattarmi in quel modo.

Mi ricordai l'ultima volta che avevamo ballato insieme, alla sua festa di compleanno. Ci eravamo guardati a lungo negli occhi come se sapessimo che sarebbe stato l'ultimo ballo. Un sorriso appena accennato su quel viso che mi aveva sempre dato un senso di tranquillità, un senso di "Tutto ok", un senso di "Occhio, eh!". I capelli

scuri e molto ondulati le scendevano sul maglione che quasi le nascondeva le esili spalle. Da dietro le lenti dei grossi occhiali da secchiona lo scintillio degli occhi marroni mi metteva in soggezione, e anche un po' in imbarazzo; mi sembrava che avessero la capacità di captare ogni mio pensiero; mi sembrava che mi dicesse: "Ti conosco fin troppo bene... Sei come un libro aperto per me, e lo sai."

Margaret non era brutta, anzi, ora che ci penso direi che era niente male, eppure non l'ho mai considerata da quel punto di vista. All'epoca, con gli ormoni adolescenziali a mille, sbavavo dietro le tette dalle labbra carnose e non m'importava affatto se erano oche o meno.

E chi avrebbe mai immaginato che a distanza di trent'anni avrei ricordato con tanta nostalgia quei tempi. Rimpiansi il fatto di non aver saputo apprezzare al meglio ogni singolo momento trascorso con questo essere così speciale, così unico.

Per il resto della notte rimasi sveglio, cercando di ricordare il più possibile di Margaret. Il giorno dopo, spinto dalla nostalgia e dalla curiosità, digitai il suo nome su un motore di ricerca. La immaginai giudice, oppure un politico di rilievo o qualcosa del genere, ricordando la sua grinta, la sua intelligenza e la sua capacità di saper stare al di sopra delle parti. Il suo nome, però, apparve solo in un elenco di medici del Gordon Hospital, a Londra. Questo fu tutto ciò che riuscii a trovare di lei.

Che strano... Non l'avrei mai detto: Margaret, un medico. Mi chiesi se lavorasse ancora lì. Volevo incontrarla, per un drink, per parlarci insieme, come ai vecchi tempi, anche se temevo che potesse ancora avere la capacità di scrutarmi dentro. Ero molto emozionato e mi domandavo se avesse senso incontrarla dopo così tanti anni. Eppure sentivo che dovevo. Non sapevo cosa aspettarmi ma ero certo che ne sarebbe valsa la pena, comunque andasse.

«Salve.»

«Salve. Come posso aiutarla?» mi chiese la donna alla reception.

«Vorrei incontrare la dottoressa Margaret Goodall, per favore.»

Notai una certa esitazione da parte sua.

«Ehm... Mi spiace signore ma l'orario delle visite sta per finire.»

«Ah, no, guardi... non sono un paziente, sono un suo vecchio amico. Non devo farmi visitare.»

L'esitazione iniziale lasciò il posto all'imbarazzo.

«Forse lei non ha avuto modo di saperlo, ehm... la dottoressa Goodall ora è ricoverata.»

«Ricoverata?... Credevo ci lavorasse qui.»

«Sì, lavorava qui, anzi, ufficialmente fa ancora parte dello staff medico. Ma non esercita più da lungo tempo ormai, da quando... da quando l'AIDS...»

«Cosa! L'AIDS?» non riuscii a non interromperla; non potevo credere che Margaret avesse mai potuto contrarre l'AIDS; era fuori da ogni mia immaginazione.

«Sì, purtroppo...»

«E adesso, com'è?»

«Eh... cosa le posso dire... Sa com'è... soffre tanto» rispose la donna, dispiaciuta.

«Devo assolutamente vederla.»

«Temo che sia tardi. Venga domani.»

«No, la prego. È importante. Non la vedo da una vita e sono venuto dall'Irlanda solo per lei.»

La donna diede una rapida occhiata all'orologio e dopo un attimo di esitazione mi lasciò passare.

«Ok, ma ha solo cinque minuti. Terzo piano, stanza 312.»

Non mi ricordo nemmeno se la ringraziai; corsi su per le scale temendo che l'ascensore potesse farmi perdere troppo tempo. Davanti alla stanza 312 il cuore mi stava scoppiando. Bussai e aprii la porta lentamente.

«Si può?»

Nessuna risposta. Misi dentro la testa e vidi il suo letto, qualche metro più in là. Sentii un nodo in gola nel vedere che sotto le coperte c'era uno scheletro. Lei si voltò lentamente, mi guardò per un attimo e non disse nulla. Mi avvicinai.

«Chi è lei?» mi domandò con un filo di voce e con un'espressione di totale disinteresse. Tipico di Margaret.

Mi avvicinai di più e mi chinai un po' per farmi vedere meglio in faccia. Ci guardammo a lungo. Della Margaret che mi ricordavo era rimasto solo lo scintillio degli occhi marroni dietro le lenti degli occhiali. Aveva la faccia scavata, le ossa sporgenti e i capelli in disordine. Povera Margaret. Le sorrisi sperando che mi riconoscesse. Dopo un attimo di meraviglia anche lei accennò un sorriso. Non capii se fosse un riflesso condizionato o se davvero mi avesse riconosciuto. Poi le uscì una lacrima. Continuò a scrutarmi muovendo continuamente gli occhi come se volesse esaminare ogni tratto della mia faccia.

«Non sei cambiato molto, a parte la voce e la barba» mi disse e mi diede la mano.

Quanto avrei voluto poterle dire lo stesso. Mi limitai a sorriderle.

«Ciao Margaret.»

Pigiò il pulsante del telecomando per regolare l'inclinazione del letto. Ora potevamo guardarci bene in faccia senza che io dovessi stare chino. Sempre gentile, anche in quelle condizioni.

«Siediti qui» mi invitò con un cenno degli occhi.

Mi sedetti sul bordo del letto. Non sapevo cosa dirle. Ancora la sua presenza mi metteva in soggezione.

«Allora, Dave... Cosa mi racconti?»

Bella domanda. Esitai.

Lei insistette: «Che ci fai qui, in Inghilterra?»

«Sono venuto a trovarti.»

«Oh... Gentile da parte tua. Come mai?» Sorrise.

«Così... Avevo voglia di vederti.»

«Non credevo ti ricordassi ancora di me dopo tutti questi anni.»

Le sorrisi. «Ieri notte non riesco a dormire e avevo voglia di parlare con una persona speciale, e allora mi sei venuta in mente tu e ho ripensato alle nostre belle chiacchierate.»

«Già, bei tempi... Anch'io, di tanto in tanto, ho pensato a te, Dave.»

«Davvero?»

«Già... Sei stato un caro amico. Ogni tanto ne combinavi qualcuna delle tue, ma mi piacevi lo stesso.»

«Ho fatto del mio meglio per essere degno della tua amicizia, Margaret», *o almeno ci ho provato*, pensai; «e confesso che non ho mai capito perché mi trattavi in quel modo così speciale. Sapevi come farmi sentire importante.»

«Tu sei importante, Dave... solo che non te ne rendevi conto. Da quando ti ho conosciuto ho visto che c'era qualcosa in te che non ho più visto in nessun altro. Sapessi quante volte ho sentito la tua mancanza...» Non riuscivo a credere alle mie orecchie. «Avevo voglia di parlare con te, di confidarmi con te. Solo tu mi capivi perfettamente» aggiunse.

«Ma non avevi un fidanzato, un ragazzo o qualche amico speciale?» le domandai cercando di nascondere l'imbarazzo.

«Sì, ne ho avuti... uno più stronzo dell'altro. Ero stanca, esaurita anche da tutto quello studiare per anni e anni, sembrava non dovesse finire mai; mi è venuta la depressione e a un certo punto mi sono arresa, mi sono lasciata andare, ho cominciato a bere e ho abbassato le difese... Non mi importava più se mi corteggiavano solo per portarmi a letto... In fondo avevo bisogno di amore, anche se sapevo che era finto. Più mi spezzavano il cuore e più mi convincevo che me lo meritavo. E sono andata avanti così per anni, fino a quando scoprii di essere...»

«Lo so, lo so.» Le presi la mano.

Altre lacrime bagnavano le sue guance.

«Oh, Dave! Se solo avessi potuto parlare con te. Sono certa che non mi avresti lasciata andare giù in quel modo. Ti ho cercato sai... E mi venne un colpo quando mi dissero che eri finito in galera.»

Deglutii per non piangere. Porca troia! Non si è mai visto un ex galeotto irlandese piangere.

Poco alla volta, in quel viso deturpato dalla malattia, iniziai a riconoscere la ragazza che ricordavo. La guardavo attentamente e la immaginavo all'età della scuola. Solo a quel punto realizzai che dietro quell'apparenza di ragazza forte e sicura di sé nascondeva tanta fragilità e un gran bisogno di essere amata. Quanto ero stato cieco a non vederlo; com'era possibile?

Non resistetti all'impulso, mi chinai e l'abbracciai forte. Si abbandonò al pianto singhiozzando senza più trattenersi.

«Soffro tanto Dave, non c'è la faccio più. La voglio fare finita, ma da sola non ci riesco. Aiutami, per favore» mi sussurrò all'orecchio.

Mi tirai indietro, la fissai dritta negli occhi e per un attimo, dietro le lenti, mi sembrò di vedere il luccichio degli occhietti del pettirosso che mi supplicavano di finirlo.

«Ti prego, Margaret, non puoi chiedermi questo.»

«Non ho più nessuno... Solo tu puoi farlo; solo tu puoi aiutarmi.»

«Come puoi pensare che io possa fare questo a te, proprio a te... la persona più speciale che abbia conosciuto.»

«Se mai mi hai voluto bene, e se me ne vuoi ancora un po', lo devi fare. È il cielo che ti manda, ne sono certa.»

Oh, Dio! No! Perché mi fai questo? Lo sai che ho promesso di non uccidere più, te l'ho anche giurato. È vero che mi sono detto pronto a sottopormi a qualsiasi prova, ma questo è troppo... questo è atroce, urlai dentro di me.

Mi sentivo straziato nello spirito, un passo dall'abisso, dannato per l'eternità. Dovevo scegliere tra l'amore per Margaret e l'amore per me stesso; commettere un altro omicidio e finire per certo all'inferno o non farlo e salvare la mia anima ma vivere per sempre nel rimorso. Continuavamo a guardarci l'un l'altra; lei in cerca di un segno di speranza, io dilaniato dal dilemma. Realizzai che non avrei potuto vivere con il rimorso di non averla aiutata; quanto all'inferno pensai che non sarebbe poi potuto essere peggio del Long Kesh; *se ho resistito a quello resisterò anche all'inferno*, mi dissi.

«Quando?»

Rimase sorpresa. Si vede che in fondo non se l'aspettava.

«Oggi stesso. Non voglio vivere un altro giorno.»

«Ne sei certa?»

«Assolutamente.»

Mi chinai di nuovo e la baciai in bocca. Poi ci abbracciammo e piangemmo a lungo come due ragazzini.

Quando l'infermiera entrò nella stanza, Margaret era già morta e io

stringevo ancora il cuscino tra le mani. Il resto degli anni lo passai in prigione, fino a quando non mi rilasciarono per finire i miei ultimi giorni in questo ospedale, lo stesso dove uccisi Margaret.

Anche Jenny se n'è accorta che sto peggio del solito. Oggi niente battute tra di noi. Eppure ho così tanta voglia di parlare; peccato che non ne ho la forza. Sento il peso del passato che mi opprime, e penso che se riuscissi a parlarne proverei un po' di sollievo.

Ecco di nuovo che si presenta la mia parola preferita: "passato". Quante forme di questa parola ho sperimentato finora...

È stata una vita da incubo, però è passata.

Cosa mi rimane ora? Il futuro? Ah sì, il futuro! La gente si preoccupa così tanto del futuro. Ma il futuro non esiste. È del passato invece che bisogna preoccuparsi; è sempre lì, presente, e non lo si può modificare di una virgola.

Se potessi, il mio passato lo cancellerei completamente; invece sono certo che me lo trascinerò dietro per l'eternità. Ancora adesso non riesco a credere che le cose siano andate come sono andate. Non volevo che andassero così, non ho fatto nulla perché tutto ciò accadesse. Non mi sembra nemmeno il mio passato. Questa doveva essere la vita di Dave, non la mia. Mi sembra di non essere mai vissuto, di essere nato morto. Beato te Dave! sei morto da piccolo e hai mollato a me tutta questa merda...

Brevi flashback dei sogni della prima infanzia mi si manifestano nitidi. Vedo Dave che mi parla e mi fa vedere cosa avrei passato nella vita. Ma allora... stava solo cercando di mettermi in guardia da tutta quella merda che mi doveva piovare addosso... Ma pensa un po'!

Ora faccio fatica persino a respirare. Jenny è seduta accanto a me e mi tiene la mano. Non ho nemmeno fatto in tempo a dirle che mi farebbe piacere se si prendesse il mio orologio d'oro. Vorrei almeno farle un sorriso prima che gli occhi mi si chiudano del tutto. Cara Jenny.

Non capisco più nulla... Che cazzo succede? Dovrebbe essere buio pesto, e invece vedo una luce. C'è una figura umana che mi si avvicina... È uno che mi assomiglia molto; mi sorride. Nooo! Non ci credo.

«Sono proprio io» mi conferma come se mi avesse letto nel pensiero.

«Ma sei vecchio...»

«Il tempo passa anche per i morti, sai.»

Oh, no! Ancora questa parola; l'ho sentita fin troppe volte. Ora basta. Sono certo che per me il passato non passerà mai.

«Sono venuto a prenderti» mi spiega.

«E dove mi porti? All'inferno?»

«No, non ti preoccupare. Vedrai che ti passerà» mi rassicura girandosi come per tornare da dove era arrivato.

Se usa ancora una volta la parola “passare” giurò che gli sfondo il culo a calci.

«Comunque, la risposta è “sì”» aggiunge invitandomi a seguirlo con un gesto della mano.

«Quale risposta? A quale domanda? Non capisco.»

«Sì, hai superato la prova. Sì, sei stato perdonato.»

«Cosa? Non può essere! Ho rotto il giuramento e ho ucciso di nuovo...»

Mi si avvicina, mi mette una mano sulla spalla e fissandomi negli occhi sentenza: «Solo uno spietato testa di cazzo come te poteva porre fine alle sofferenze di Margaret, ed è proprio per questo che sei stato perdonato. E adesso muovi il culo, o va a finire che sarò io a sfondartelo a calci...» E mi strizza l'occhio.

Chissà se Jenny ora pensa che sto parlando con gli angeli.

Non volevo che le cose andassero come sono andate,
non ho fatto nulla perché tutto ciò accadesse,
mi ci sono trovato e ho reagito di conseguenza...